

LA TUNISIA DOMENICA VOTA

Il premier Mzali spiega la svolta democratica

Intervista all'«Unità» del primo ministro e segretario del Partito socialista desturiano «Una tappa decisiva» queste elezioni cui partecipano anche le forze di opposizione

Notro servizio

TUNISI — Mohammed Mzali, primo ministro tunisino e segretario generale del Partito socialista desturiano, mi riceve a Monastir. Ha appena concluso un giro-lampo in una decina di villaggi, mentre si stringono i tempi della campagna elettorale per le elezioni legislative di domenica prossima.



Mohammed Mzali

Un altro giornalista poco prima gli aveva chiesto se sarebbe stato il successore di Burghiba. La domanda non gli era piaciuta. «Chi può prevedere un futuro che il popolo si augura lontano? Burghiba oggi sta meglio di qualche anno fa — è in sostanza la sua risposta — e anche io sono un mortale».

Certo Mzali, un uomo colto, democratico, aperto al nuovo, che tanta parte ha avuto nella «svolta tunisina», non può evitare di essere considerato come un eventuale continuatore di Burghiba. Ma egli non parla mai di se stesso; preferisce porre i problemi, a cominciare da quelli della disoccupazione e della situazione agricola del paese. E pone sempre in rilievo che Burghiba, fin dalla preparazione del congresso di Biserta nel 1964, ha preso posizione per il socialismo contro uno sviluppo di tipo capitalistico che «sarebbe stato foriero del ritorno di un colonialismo».

Mzali valuta oggi al 70-80% la parte del settore pubblico delle industrie tunisine: più che estendere questo settore — dice — occorre assicurare il suo buon funzionamento. E vorrebbe che i capi dell'opposizione partecipassero allo sforzo economico del paese.

«È soddisfatto, signor primo ministro, del quadro politico esistente, anche se le nuove forze sulla scena si esprimono come opposizioni?»

«Gli uomini che vediamo alla loro testa sono persone riflessive, responsabili. Occorre naturalmente la loro collaborazione per ottenere un pluralismo efficiente che non sia fattore di disordine improduttivo. Occorre anche da parte loro la comprensione che una vita democratica non si improvvisa a colpi di decreti. Deve instaurarsi nel costume. Si tratta di un processo che richiede tempo. Noi consideriamo che con queste elezioni viviamo una tappa decisiva. La partecipazione di quattro liste alle elezioni prova la maturità delle forze politiche tunisine».

«Molti si chiedono se si debba considerare questa svolta democratica e pluralista come una concessione da parte del governo o una evoluzione inevitabile della situazione, o ancora come una conquista delle masse...»

«La questione forse è mal posta, non tiene conto della dialettica dello sviluppo. I problemi dell'economia e della politica tunisina sono sempre più complessi. Alla fase dell'entusiasmo per la conquistata indipendenza e per la sua difesa, succede una fase in cui il popolo vuole comprendere, discutere, esprimere pareri anche diversi. Si formano dei gruppi con pensieri distinti. Burghiba e

il governo hanno compreso queste necessità che andavano affermandosi. Lo sciamo che si esprimono, anche come opposizioni, augurandoci che siano opposizioni costruttive».

Non si può negare una certa resistenza a tale allargamento delle posizioni politiche da parte non tanto della più vasta base sociale, quanto dei quadri piccoli e medi del Partito socialista desturiano che hanno lasciato compiere da elementi facinososi aggressioni in alcune località contro i comizi dei tre partiti concorrenti (soprattutto il Movimento democratico socialista, che è stato in-

dotto a rinviare momentaneamente alcuni comizi già programmati, e in misura minore il Movimento di unità proletaria, e ancora meno il Partito comunista tunisino). Si tratta di reazioni tanto più inconsulte in quanto nessuno minaccia il potere del Destur o si contrappone drasticamente alla sua politica, né mette in pericolo la sua maggioranza alla Camera. D'altra parte le leggi elettorali sono cambiate, ma occorre tempo per cambiare gli organici della polizia e la loro mentalità. O forse si teme che le opposizioni, dirette da elementi di prestigio quali Mestiri, Harmel, Bel Hadj Amor e altri, attorniate da un gran numero di quadri la cui caratteristica è lo slancio e la giovinezza, possano trasformare la Camera in una efficace tribuna per i loro partiti. Il Destur, che avrà una maggioranza schiacciata, desidera veramente l'elezione di un certo numero di candidati delle opposizioni?

«Certamente»; risponde brevemente Mzali.

Tale infatti appare l'opinione dei desturiani più illuminati. E c'è anche coscienza di un altro fattore. Se la propaganda elettorale e il sistema di presentazione delle liste e il modo di votazione con schede di colore diverso e dunque distinguibile non consentisse effettivamente l'elezione almeno di alcuni candidati di opposizione, ciò equivarrebbe non a una vittoria del Destur, ma a un certo, sia pure parziale, insuccesso in quanto si rivelerebbe ancora impossibile assicurare la rappresentanza nella Camera di tutte le principali opinioni.

Altro argomento: il movimento islamico. Dice il primo ministro Mzali che la sua origine è estranea alla Tunisia che da secoli non conosce più lotte religiose. Ci sono comunque almeno tre ali nel movimento islamico tunisino: una politicamente conservatrice, una progressista, e una più impegnata di pura religiosità. Se il movimento si è potuto impiantare intorno alle moschee è per la situazione difficile della gioventù, in Tunisia come in tutto il mondo.

Molti giovani — nota infatti Mzali — di famiglia modesta, che però hanno potuto studiare, che ora si sentono esclusi, senza un avvenire chiaro, dopo tanti fallimenti e il crollo di molti ideali, si rivolgono al passato, alla ricerca di una verità assoluta, e di questa verità assoluta si credono i detentori esclusivi. E ciò che spiega la loro intransigenza e il loro dogmatismo.

«Occorre — osserva ancora Mzali — un'opera di riconquista e di convincimento per indurre questi giovani a integrarsi in un'azione politica ragionata secondo gli interessi del paese».

Tutti i timori che circondano queste elezioni si dimostrano vani per quel che riguarda il Destur perché sui 136 deputati da eleggere, appare sicura l'elezione oltre che dei dirigenti desturiani, dei 27 candidati che sulle liste desturiane rappresentano i sindacati.

Loris Gallico

Licenziato un funzionario in RFT perché iscritto al DKP

BONN — Grave atto di discriminazione politica nella Germania federale. Un funzionario delle Poste di Stoccarda, in servizio da 30 anni, dovrà lasciare il lavoro perché iscritto e attivo nel partito comunista tedesco (DKP).

La decisione è stata presa dal tribunale amministrativo federale di Berlino Ovest, che ha riscontrato nell'attività politica di Hans Peter, 51 anni, una violazione del «dovere di fedeltà» alla costituzione previsto nella normativa sul pubblico impiego. La sentenza fa riferimento al famigerato Radikalerlass (decreto sugli estremisti) emesso dalla corte costituzionale della RFT nel 1975, secondo il quale i funzionari pubblici hanno un particolare «obbligo di fedeltà» verso lo Stato e non possono essere attivi in partiti e movimenti «contrari alla costituzione». In primo grado, l'anno scorso, Peter era stato assolto perché il tribunale gli aveva riconosciuto la libertà di avere un'opinione.

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Agli inizi del nostro secolo gli abitanti dell'Asia erano 866 milioni, un po' più della metà di quelli del resto del pianeta. Negli anni 20 erano diventati un miliardo, agli inizi degli anni 50 un miliardo e quattrocento milioni. Ma la proporzione col resto del mondo non era sostanzialmente cambiata: l'Asia copriva sempre il 55 per cento. È solo nella seconda metà del secolo che le proporzioni mutano in modo impressionante. La popolazione dell'Asia balza a 2 miliardi 558 milioni agli inizi di questi nostri anni 80 e si avvia, secondo le proiezioni, a superare i 3 miliardi e 611 milioni entro il 2000. Se poi si conta in un altro modo e si mettono da una parte i paesi sviluppati e dall'altra i paesi sottosviluppati, la proporzione si modifica in modo ancora più drastico: sempre per il 2000 si prevede che vi siano quasi 5 miliardi di abitanti nel Sud povero del pianeta, contro poco più di un miliardo nel Nord ricco.

In Asia l'allarme è stato dato da tempo. Anzi, ora si comincia a ridimensionare le proiezioni statistiche più pessimiste. Secondo il filippino Rafael Salas, direttore del Fondo delle Nazioni Unite per i problemi della popolazione e dello sviluppo, il tasso di incremento della popolazione in Asia è già sceso dal 2,1 per cento negli anni 60 all'1,8 per cento nell'ultimo quinquennio. Ma che se il problema demografico in Asia — come hanno sottolineato diverse relazioni e interventi al convegno — ha radici storiche un po' più complesse di una

Conferenza a Pechino su popolazione e sviluppo

Asia, meno nascite, meno morti, equazione per la sopravvivenza

La sconfitta della fame ha provocato una vertiginosa crescita degli abitanti, che il controllo delle nascite non compensa

paesi sviluppati. Eppure — ha rilevato lo stesso Salas — i fondi messi a disposizione dai paesi sviluppati per i problemi della popolazione e dello sviluppo rappresentano appena un milionesimo delle spese di questi stessi paesi per gli armamenti.

Su questi temi hanno lavorato a Pechino per tre giorni oltre 200 parlamentari ed esperti di diciotto paesi asiatici, riuniti per la prima conferenza interparlamentare asiatica sulla popolazione e lo sviluppo, che si è chiusa ieri. In precedenza altri incontri sullo stesso tema, sempre patrocinati dall'Onu, si erano svolti a Colombo (Sri Lanka) nel 1979, a Kuala Lumpur (Malesia) nel 1980 e a Nairobi (Kenya) nel luglio di quest'anno.

Al centro dell'iniziativa lo scambio di esperienze sul controllo delle nascite. Anche se il problema demografico in Asia — come hanno sottolineato diverse relazioni e interventi al convegno — ha radici storiche un po' più complesse di una

propensione a fare più figli, la grande novità di questo secolo, e specialmente la grande novità della fine della seconda guerra mondiale in poi, cioè da quando paesi come la Cina si sono scossi dal globo imperialistico, è che c'è meno gente che muore di fame. La Cina da sola ha oggi il 22 per cento della popolazione del pianeta. Cina e India superano il 37 per cento. Ma non sempre si parte dalla considerazione ovvia — come ha fatto uno dei relatori, l'indiano Raj — che «in nessuna epoca della storia di questi due paesi le morti di fame e per carestia sono state più basse che in questo periodo di rapida crescita della popolazione».

Un abitante di Ceylon, negli anni 20 poteva aspettarsi di campare fino a 32 anni. Oggi la media supera i 64. Ancora agli inizi degli anni 50 la mortalità era del 12,6 per mille. Oggi è del 6,1 per mille. Nella Cina del 1936 — ha osservato uno degli oratori cinesi — il tasso di mortalità era del 28

per mille. Nel 1970 si è arrivati a 7,64 per mille e nel 1979 a 6,24 per mille. In India nel 1978 il tasso era ancora quasi doppio: 14 per mille. La popolazione cresce insomma perché si muore di meno per fame e miseria, perché in media si riesce ad arrivare oltre i sessant'anni anziché sui trenta, perché, con tutte le contraddizioni e i limiti che si vuole, irresistibili movimenti popolari, più tutto quello che è cambiato nel mondo, hanno rovesciato il vecchio modello demografico su cui era imposta la rapina e l'oppressione occidentale in Asia.

Al passato non si torna. Ma il nuovo crea nuovi problemi. Un appello del CC del Partito comunista cinese, che è stato reso noto alla conferenza, chiama alla mobilitazione di massa per ridurre ad uno i figli di ogni coppia, ricordando che mentre oggi (ed è già un rapporto di paurosa scarsità) la Cina ha due mu di terra coltivabile a testa, se nel 2000 i cinesi saranno — come è probabile — un miliardo e duecento milioni, la terra coltivabile pro-capite si ridurrà a poco più di un mu (un sesto di ettaro).

do e duecento milioni, la terra coltivabile pro-capite si ridurrà a poco più di un mu (un sesto di ettaro). Il presidente dell'Associazione cinese per la scienza della polazione, Xu Dixin, in un'intervista a «Nuova Cina» ha poi rilevato che il 60 per cento dei beni di consumo prodotti in più in ciascuno degli anni passati è andato a fronteggiare il solo aumento dei nati in quell'anno. Altri ancora hanno sottolineato quanto tutto ciò abbia assorbito di risorse che potevano essere destinate all'accumulazione e a quello sviluppo economico che la Cina si propone come obiettivo fondamentale per poter dar vita ad un socialismo moderno.

Da qui il massiccio impegno cinese nella pianificazione delle nascite che ha dominato la conferenza. Grazie a questi sforzi l'incremento della popolazione cinese, che quest'anno supererà il miliardo, è stato ridotto drasticamente dal 23,40 per mille dei primi anni '70, all'11,6 per mille verificato nel 1979. Ma questo significa che nel 2000 si arriverà ugualmente al miliardo e duecento milioni, perché per restare attorno al miliardo il tasso di accrescimento dovrebbe restare sotto zero. L'anno venturo, è stato tra l'altro annunciato ufficialmente alla conferenza, i cinesi si conterranno con un censimento generale. Ma pare che per averne i risultati definitivi date le dimensioni dei numeri con cui si ha a che fare e le difficoltà create dalle deboli basi statistiche — si dovrà attendere qualche altro anno.

Siegmond Ginzberg

Il presidente è al suo posto

Smentite le voci di golpe nel Ciad

PARIGI — La capitale del Ciad è tranquilla e il presidente Goukouni Oueddei continua a governare il paese dalla sua residenza ufficiale di N'jamena.

Lo hanno comunicato i funzionari del ministero degli Esteri francese, dichiarando che le notizie di movimenti di truppe e di mezzi corazzati libici nella capitale del Ciad erano state drammatizzate.

Analoghe dichiarazioni ha fatto il presidente del Togo che è uno dei 12 membri della commissione nominata dall'Oua per risolvere la crisi ciadiana.

Secondo molte testimonianze raccolte dall'inviato speciale della «France Press», una tensione gravida di incognite era percepibile da lunedì scorso. Ma la drammatizzazione degli avvenimenti sarebbe da attribuire ad un equivoco. L'arrivo lunedì a N'jamena del numero due libico Jalloud contornato da un'imponente spiegamento di forze libiche, aveva provocato il panico tra la popolazione. La compagnia di paracadutisti dell'esercito nazionale ciadiano di servizio all'aeroporto credendo di trovarsi di fronte ad una occupazione militare libica degli impianti aeroportuali aveva preso posizione nei punti nevralgici pronti ad aprire il fuoco. L'equivoco aveva scatenato voci incontrollate di un colpo militare libico e aveva spinto numerosi abitanti della capitale ad attraversare il fiume Chari per cercare rifugio sulla sponda camerunese.

Un «monito» dei terroristi armeni all'Italia

BEIRUT — Con un comunicato fatto pervenire alla sede dell'agenzia AP a Beirut, l'«Esercito segreto per la liberazione dell'Armenia» ha ammonito il governo italiano a «non proseguire la politica ostile nei confronti degli interessi del popolo armeno e «le odiose e oppressive misure adottate contro gli armeni in Italia, particolarmente dopo l'operazione del 25 ottobre. Quest'ultimo riferimento è per l'attentato compiuto domenica contro un diplomatico turco, nei pressi del Colosseo a Roma, nel corso del quale anche l'attentatore è rimasto ferito. Il comunicato dice che il terrorista è «fuori pericolo» e si trova in un rifugio segreto in territorio italiano.

Eletto ieri Hossein Mussavi

Solo metà dei voti al premier iraniano

TEHERAN — L'Iran ha il suo nuovo primo ministro, ma i contrasti — nel parlamento e nel partito islamico — che avevano portato una settimana fa alla bocciatura di Ali Akbar Velayati sono tutt'altro che superati. Ieri infatti il Majlis (parlamento) ha eletto primo ministro Mir Hossein Mussavi, che dal 5 luglio scorso era ministro degli esteri e la cui candidatura (come del resto quella di Velayati) era stata presentata dal presidente della Repubblica Khamenei. Mussavi ha ottenuto 115 voti su 202 deputati presenti; 39 sono stati i voti contrari; e 48 le schede bianche. Hossein Mussavi, 40enne, è esponente dell'ala radicale del partito islamico; è stato membro del Consiglio della rivoluzione, poi del comitato centrale del partito ed ha fondato e diretto l'organo dello stesso partito, «Jumuriéh» islamico (repubblica islamica); egli è attualmente uno dei pochi esponenti laici del governo, formato in gran parte da religiosi.

Gli osservatori considerano significativo il fatto che Mussavi — pur essendo persona di fiducia del presidente Ali Khamenei, che è alto esponente del clero scita e segretario generale del partito e che è stato eletto un mese fa con il 96 per cento dei suffragi — abbia riscosso l'approvazione di poco più della metà dei parlamentari in carica.

I QUINDICI GIORNI DEL LAMBSWOOL

SCONTO 15% Dal 26 ottobre al 7 novembre su tutta la maglieria in lambswool per uomo, donna bambino.



upim